

*Non est in medico semper relevetur ut aeger* (Ov., *Ex Pont.* I, III,17).

*Sero medicina paratur — cum mala per longas convaluere moras* (Ov., *Rem. Am.* I, 91): ripetuta 2 volte.

*Initium est salutis notitia peccati* (SENECA, *Ad Lucil.*, 28).

*Timeo Danaos et dona ferentes* (VERG., *Aen.* II, 49).

*Vestigia foeda relinquunt* (VERG., *Aen.* III, 244): ripetuto 5 volte.

*Nusquam tuta fides* (VERG., *Aen.* IV, 373).

*Parcere subiectis et debellare superbos* (VERG., *Aen.* IV, 853).

*Sic itur ad astra* (VERG., *Aen.* IX, 641).

*O formore puer, nimium ne crede colori — Alba ligustra cadunt vaccinia nigra leguntur* (VERG., *Egl.* II, 17-18).

Basterà questo elenco a giustificare frasi come la seguente: « les citations de Ciceron, Vergile, Sénèque, Horace, Ovide, Térence, Perse, *parsèment* ses lettres et se découvrent jusque dans ses sermons » (p. 23)? O a definire S. Bernardo uno dei più grandi umanisti di tutti i tempi (p. 479)?

In realtà si tratta — mi si perdoni la frase — di una manciata di citazioni passate nell'elenco dei proverbi tanto amati dal medio evo ed entrate (di seconda, terza, quarta mano) nei più modesti testi della cultura del tempo.

S. Bernardo fu educato nella sua giovinezza, dai canonici regolari di Saint-Vorles di Châtillon, e lesse certamente Marziano Capella, Isidoro, Prisciano, Alcuino: non c'è bisogno d'altro per spiegare le reminiscenze classiche che si trovano nelle sue opere. E queste reminiscenze, invece che aprire il varco alla scoperta di un inesistente umanesimo letterario, sono conferma della chiusura di S. Bernardo ad ogni aspetto della cultura che non fosse espressamente religioso. Nutrimento vitale di ogni pensiero e di ogni scritto di lui sono la Sacra Scrittura e i Padri, conosciuti così a fondo da dare, anche nella forma, un colorito del tutto particolare allo stile potente e personale del santo. Virgilio, Seneca, Terenzio etc. sono ricordi lontani di un'educazione che li conservava e li tramandava nella scuola; ma sono per San Bernardo nomi morti, echi senza risonanze utili di un'età inutile perché non aveva conosciuto la Rivelazione e la grazia. Non altro.

Chiedo perdono al lettore della lunga digressione; ma ho voluto mostrargli a quali risultati può condurre anche in un volume bello e serio, l'ammirazione acritica.

S. Bernardo non cessa di essere un grandissimo santo anche se non conosceva i classici che per lontane reminiscenze scolastiche; anche se non li amava; ed anche se nella sua vita e nella sua opera vi sono ombre ben più dense che l'ignoranza della letteratura profana.

EZIO FRANCESCHINI.

RAFFAELE INVREA, *Grammatica Ebraica*, con esercizi, letture e glossario, completata da GIUSEPPE INVREA, Torino, S.E.T., 1954.

E' un fatto singolare che in un paese come l'Italia, ove l'ebraico è ora un po' troppo poco conosciuto, vi sia una tradizione ininterrotta di grammatiche, tra cui basterà citare, tra le meno antiche, lo Scerbo, il Pizzi, il Belli, il Levi, lo Zolli, l'Erdélyi (utile anche per l'ebraico moderno), il Carrozzini: alcune vissute di vita puramente ecclesiastica, come il Belli, altre degnissime, lo Scerbo fra tutto. Questa nuova di R. e G. Invrea, dovrebbe rappresentare una svolta per molti aspetti, e volesse il cielo che fra questi vi fosse un incremento degli studi ebraici. Effetti-

vamente non si può dire che finora le grammatiche ebraiche avessero fatto il possibile nel campo della didattica, e questa loro astrattezza (spesso non compensata dal rigore scientifico) non ha giovato alla diffusione della lingua ebraica. La grammatica che presentiamo è, in ciò, assolutamente nuova, perchè svolge l'intera teoria morfologica senza usare la scrittura ebraica, cioè in trascrizione fonetica. La scrittura ebraica, con la puntazione vocalica e relative questioni, viene per ultima. I paradigmi sono tutti in trascrizione e in caratteri ebraici, mentre gli esercizi e le

letture, a testi trascritti fan seguire gli stessi testi, e molti altri, in lettere ebraiche, sempre annotati acutamente (non è più facile annotare un testo che scrivere una grammatica).

Gli AA. (R. Invrea fu pure illustre matematico, e G. Invrea è conoscitore profondo, oltre che delle lingue semitiche, della fonetica e della fonologia generale) hanno avuto un coraggio che in altre nazioni non si richiede, cioè hanno introdotto il sistema di traslitterazioni che, con qualche disordine di simboli, viene pacificamente seguito per l'accadico, il sumero, l'ugaritico, l'arabo volgare, e in parte per l'egiziano, il sanscrito, l'amarico, ecc.

Pare strano che proprio questa riforma debba esser difesa di fronte a probabili diffidenze di alcuni ebraisti: l'ebraico, forse per un suo riconosciuto carattere sacro, è tenuto in una condizione di inferiorità da certo tradizionalismo che sa di venerazione più che di ragione: e bisogna riconoscere che gli unici sforzi per un apprendimento più agevole di questa lingua si compiono in Israele, dove è or ora uscito il manuale *Eleph Millim* per la « Campagna della lingua » indetta per questo 5715; per le scuole ebraiche italiane c'è l'ottimo sillabario *Boqer*, di Leo Levi, e per gli adulti la *Grammatica, la Conversazione e i due dizionari* di Nicola Erdelyi. Gli ebraisti cristiani sono invece ancora al metodo delle parole mnemoniche, da cui, semmai, balzano agilmente all'alta scienza.

Eppure l'uso della traslitterazione non è soltanto un criterio didattico empirico, volto a non accumulare sul principio troppe difficoltà, bensì una necessità logica. Perché l'uomo impara a scrivere la propria lingua appunto quando e perché la sa già: mentre nelle comuni grammatiche si impara a scrivere una lingua prima di conoscerla. Sicché si devono creare regole artificiali e superflue per la scrittura, atte a leggere e scrivere parole ancora estranee, e in tal guisa si accentua il formalismo grammaticale. Gli Ebrei scrivono, come gli Arabi, senza vocali perché la scrittura è per loro la veste, non l'introduzione della lingua: e proprio l'opera dei Masoreti, che è il vestibolo delle consuete grammatiche, segna un'inversione innaturale e illogica dell'apprendimento linguistico, cioè l'imbalsamazione e la morte della lingua. È merito principalissimo di questa nuova grammatica l'aver ricondotto la scrittura al suo posto logico e naturale, senza cadere

nell'estremo di sopprimerla vietando così l'accesso ai libri, ma applicando a una lingua venerabile ciò che, in Inghilterra soprattutto, s'era fatto per l'inglese da chiari studiosi. L'uso della traslitterazione mira a conservare esattamente il valore delle consonanti (come appunto è nella scrittura ebraica), e la qualità delle vocali, che poi è la loro udibilità, semplificando invece alcune differenze quantitative secondarie: i particolari, con abbondanza fin inconsueta, si troveranno adunati nel capitolo finale sulla scrittura. Diciamo la verità, chi di noi sa pronunciare le 17 vocali distintamente? E chi crede alla loro piena legittimità, si da seminar per la grammatica regolette puramente statistiche che i Masoreti hanno escogitato con lo stesso pilpul dialettico dei Talmudisti, benché abbiano riscosso per caso maggior credito?

Comunque, in questa grammatica è rispettata la tradizione, che è pur sempre mezzo di uniformità e fonte di probabilità, ma è graduata con saggezza. Saggiamente dà uno dei suoi frutti migliori a proposito della questione famosa e direi appassionante dello shewa (cfr. *Introduz.* pag. XIII, ove il problema è brevemente e lucidamente riassunto e discusso). Una analoga ponderazione è seguita in altre difficoltà fonetiche, come il raddoppiamento virtuale e il prolungamento di compenso a proposito delle gutturali. La gradualità e il rigore si conciliano felicemente, perché le semplificazioni son sempre fondate su considerazioni scientifiche, e d'altra parte il capitolo sulla scrittura restituisce o integra le cose omesse. Ciò che in una grammatica tutta in caratteri ebraici sarebbe stato impossibile ottenere. Circa la morfologia, gli insegnanti e gli allievi apprezzeranno il modo semplice di spiegare i mutamenti vocalici dei nomi (nn. 24-28), lo stato costruito, la flessione dei nomi terminanti in consonante. La teoria dei verbi è particolarmente curata, e i verbi deboli sono di solito spiegati senza quel fastidioso e precario uso di artificiali forme « primitive » che, se mai, rispecchiano una fase linguistica diversissima e non chiaramente determinante. Le note di sintassi segnano un progresso, e pure nella loro brevità si allineano agli studi recenti: si vedano le due pagine sui vari tipi di proposizioni coordinate.

Lo studente di minori pretese, mirante alla lettura di pochi testi classici, non si smarrirà: ma lo studioso interessato ai fatti linguistici troverà materia e soluzio-

ni sostanziose. Siamo certi che un libro che così arditamente ha superato la pigrizia dei grammatici nella disposizione e nei metodi, vincerà il falso tradizionalismo (quasi si direbbe pigrizia) di alcuni docenti, e i timori dei principianti.

L'ebraico è una lingua regia, cui stava capitando come a quel re di Spagna, che morì soffocato dal fumo del braciere, perchè il cerimoniale vietava di aprire le finestre.

PAOLO DE BENEDETTI.

## ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

MANFRED MAYRHOFER, *Sanskrit-Grammatik*, Walter De Gruyter et C.o, un vol. di pp. 89, Berlin 1953.

Questo volumetto, testè apparso nella « Sammlung Göschen » (n. 1158), è dovuto a Manfred Mayrhofer, lettore nella Università di Graz, introduce nella maniera più completa allo studio della grammatica sanscrita. Nulla infatti vi è omissso, anche se talora le indicazioni sono estremamente concise: bastano infatti due pagine (7-8) per indicare le opere classiche della letteratura sanscrita, e una (p. 86) per la bibliografia. Il corpo del lavoro si riferisce esclusivamente alla grammatica (pp. 9-70) ed è estremamente chiaro, in una esposizione elementare. Sono aggiunti alcuni brevi testi (pp. 70-73) ed un vocabolario in miniatura (pp. 74-81). L'appendice riporta un passo in lingua vedica (*Rigveda*, X, 129) con traduzione tedesca (pp. 82-3), l'elenco di cinque parole sanscrite citate da Esichio nel suo Lessico (pp. 83-4), e di nove parole tedesche di origine sanscrita (*Brille, Ingwer, Jute, Mandarin, Meerkatze, Pagode, Punsch, Rupie, Smaragd*).

Il volumetto sarà di molta utilità per quanti vogliono iniziare lo studio della grammatica sanscrita.

MAX POHLENZ, *Die griechische Tragödie*, due volumi di pp. 501 + 205, ed. Vandenhoeck e Ruprecht, Göttingen 1954.

La prima edizione di quest'opera giustamente famosa per l'ampiezza della indagine e per l'acutezza delle interpretazioni, era uscita a Lipsia, con i tipi di G. B. Teubner nel 1930. La nuova edizione, che ora vede la luce (ma era già pronta per la stampa fino dal 1951) tiene conto di tutto il progresso degli studi avvenuto in quest'ultimo ventennio, sia attraverso i fortunati ritrovamenti nei papiri, sia per merito dei molti studiosi che sulla tragedia greca hanno portato le loro indagini esaminandola sotto tutti i punti di vista. Il Pohlenz, che più volte era ritornato egli stesso su taluni aspetti delle sue precedenti ricerche, ci presenta quindi un'opera riveduta con grandissima cura e aggiornata con estrema accuratezza fino al 1951.

Invariato è rimasto il carattere dell'opera, e così pure la divisione in due volumi, il secondo dei quali raccoglie le note erudite, la documentazione critica, storica, letteraria, la trattazione di problemi specifici, ed i rimandi bibliografici, così da lasciare al primo la sua limpida discorsività non interrotta da pesantezza alcuna.

Quest'opera del Pohlenz occupa così con ancora maggiore autorità quel posto di fondamentale importanza nella storia degli studi sulla tragedia greca che già la prima edizione aveva ad essa meritatamente guadagnato.